

GIULIANO VOGLIOLO, *Mito e realtà : decadenza e tramonto di Giovanni Prati : [parte prima]*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 49/1 (1970), pp. 34-60.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



MITO E REALTÀ: DECADENZA E TRAMONTO DI GIOVANNI PRATI

I

Nel 1841, scrivendo al Tommaseo, il Prati dava alla sua pagina un'intonazione ed un contenuto dolorosamente autobiografico: « Il lume del vero mi tremola ogni dì più confuso davanti agli occhi. Quella varia vicenda di amori e di dolori che tessono la vita degli uomini, non mi ha, temo, rinforzato le ali a raggiungere la bellezza, ch'io seguo tormentosamente ed invano. Così l'ingegno mio si va smarrendo, e si consuma; e questa è acerba, terribile parola per me, che non ha altro a questo mondo. Ho perigliato genti nuove, costumi nuovi. Accrescimento di pene al cuore, e di tedio alla mente. Le lodi troppo facili e pronte; i biasimi poco umani, e meno coraggiosi; gli animi e le parole eternamente mutabili. Insomma questi cari studii mi pesano; mi fanno piangere; e non so se mi potrò riavere dal mio scoramento » ¹⁾.

Lo stato d'animo, qui espresso dal poeta, è assai significativo: temperamento mutabile, facile alla gioia ma pronto allo scoramento, il P. ebbe indole inquieta ed instabile, intimamente pervasa da quella malattia romantica cui il suo animo era naturalmente predisposto. Temperamento lacrimoso, scatti e polemiche, che conobbe numerosissime, e spesso acerbe, non celano in lui quella fondamentale debolezza, quasi femminile, che lo disponeva alle lacrime e lo inclinava al rimpianto, ad una malinconia talora immotivata ma non per questo meno intensa o struggente. Nulla in lui di Alfieri e di Byron e nulla neppure di Manzoni, a parte l'ammirazione che il poeta loro riservò in quanto suoi modelli. Se di quest'ultimo gli manca quell'abitudine alla medi-

¹⁾ Lettera presente tra le Carte Tommaseo, Biblioteca Nazionale di Firenze, edita da G. Gambarin, « Il Tommaseo e il P. », nell'« Archivio Storico per la Dalmazia », Roma 1936, pag. 10. La lettera, scritta da Padova il 14 agosto, manca dell'indicazione dell'anno; tuttavia, come giustamente osserva il Gambarin, può essere assegnata al 1841.

tazione, quel pacato e continuo discorrere con l'animo suo, da cui nasce la comprensione di se stessi e s'avvia la pacificazione dello spirito, in virtù di un atteggiamento e di un abito mentale che vuole dominare le cose esterne e gli impulsi immediati, grazie ad una pacata ma non per questo meno sofferta meditazione interiore; di Alfieri e di Byron, molto ammirati ma non compresi, gli manca la virilità dello scatto, la concisa e straripante energia della passione. Anima in fondo femminile e delicata, con quel tanto di narcisismo che è proprio di queste nature, facile alle malinconie e alle crisi depressive, quel dolore autentico, che si esprimeva nella ricordata lettera al Tommaseo, riconducibile alla malattia morale tipica di tutta un'età, egli se lo coccolava dentro, in forme superficiali, avvolgendolo di quella lagrimità, tediosa ma sincera, in cui il suo dolore era solito stemperarsi.

Il tema del dolore, infatti, e, per dir meglio, l'elemento doloroso, ha un rilievo ed una diffusione non secondarie nè marginali nell'ambito della sua produzione: coerentemente, anche in ciò, all'atmosfera e alla tematica romantica. Il P., tuttavia, al dolore « nè si ribella hyronianamente, né vighnamente cerca di sottrarsi. Anzi, nel dolore ci sta benissimo »²⁾. C'è un certo fatalismo in questo suo soggiacere: non urli né scatti, e neppure pacata e serena meditazione. Il dolore si pone come un destino che non si può vincere, come una forza che troppo ci sovrasta perchè le si possa resistere. Di qui rassegnazione e lamento. Così si comporta quel tipo di poeta, sospeso in un limbo eternamente doloroso, che egli disegna nei suoi versi e in cui, a ben vedere, si confessa, interamente rivelandosi, il P. stesso, troppo spesso inclinato a dimenticare la realtà per la letteratura, o, meglio, a individuare in quest'ultima la sua vera, reale esistenza.

V'è, poi, un altro elemento: la sua esistenza è dolorosa, perchè gli altri non lo comprendono, perchè la mediocrità è avversa al genio, perchè, tema tipico del romanticismo, la società è nemica del poeta. E poichè il male è ineliminabile in questo umano consorzio, al poeta non rimane che cercare nel mondo del sogno e della poesia la suprema ed ultima liberazione. Il mondo del sogno, però, non è per lui libera-

²⁾ V.: U. Bosco, « Il Tasso come tema letterario nell'Ottocento italiano », in « Giornale storico della letteratura italiana », I settembre 1928, pag. 57-8. Esemplici pagine ha dedicato il Bosco a questo problema; oltre l'articolo ricordato, v.: « Realismo romantico », Caltanissetta 1959; « Aspetti del Romanticismo italiano », Roma 1942; « Preromanticismo e romanticismo », in « Questioni e correnti di storia letteraria », Milano 1949; « Giusti, Tenca, Carducci », in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. CXXXIV, Torino 1957, pag. 353-547.

zione, così come non gli offre una vera consolazione morale ed intellettuale il conforto della poesia: in quel mondo egli porta, piuttosto, la sua debolezza, le sue incertezze, le sue ansie; e la poesia lo culla soltanto in una atmosfera di malinconia senza ragioni, di scontentezze senza perchè.

Così, nella poesia « Ad un classico », che è del 1843, il P. si definisce un « errante Werter moderno », che « sospira e piange » ³⁾. È qui chiaramente espresso il mito di una irrequietezza che non si placa nè può placarsi, perchè nasce da una condizione di sofferenza oggettiva a cui il poeta si crede condannato, in quanto, essendo egli uomo di genio, non può essere compreso dalla società degli uomini comuni. Se questo è un mito romantico, che da Rousseau, attraverso lo Sturm und Drang, penetra e si sviluppa nel romanticismo europeo e da questo trapassa e si diffonde in Italia, P., per parte sua, lo rivive personalmente e, mentre lo stempera in un lacrimevole abbandono ad una generica commozione, lo esercita, tuttavia, sotto forma di culto della personalità d'eccezione, in una continua denuncia della società vile e gretta che lo circonda, a lui insopportabile perchè meschina ed ignorante. Se si pensa, poi, alla vita del P., a tutte le peregrinazioni e gli esilii cui lo costrinse quell'ideale patriottico che gli scaldava il cuore, e che lo aveva acceso di entusiasmo sin dall'adolescenza trascorsa tra i monti nativi; se si pensa alle polemiche, alle calunnie, alle malvagità ispirate dal suo nome nel mondo delle lettere e nel teatro delle passioni politiche, tanto più aspre per il fatto stesso ch'egli era, intorno al '48, il più significativo e celebrato esponente del romanticismo nostrano: è evidente, allora, che un tale atteggiamento pessimistico non potèva che accentuarsi cogli anni ed ingigantirsi allorchè quello che era stato il suo mondo si sfaldò rapidamente, con le illusioni del '48, ed il poeta non seppe nè superarsi nè riconoscersi nell'età uscita da quelle rovine. Il poeta, anzi, era ancor più tratto a rifugiarsi nella sua sfera, operando un risoluto distacco dalla realtà di tutti i giorni e dalla comunità di tutti gli altri. A ciò lo induceva il mito, così caro al romanticismo, della fusione di vita e poesia, per cui anche la vita del poeta doveva essere creazione poetica; e la sua pretesa di vivere poeticamente lo induceva a sfuggire la realtà, sebbene il vivere poeticamente, come bene individuò Benedetto Croce, sia l'opposto del vero vivere, poichè quest'ultimo « vuole la distinzione e con ciò l'armonia

³⁾ « Ad un classico », ne « Il Messaggero Torinese », n. 9 del 4 marzo 1843; ripubblicata in C. Giordano, « G. P. », Torino 1907, pag. 101-3.

di tutte le sue forme, e non ammette la patologica sovrapposizione e sopraffazione di una singola forma alle altre tutte, parimenti necessarie nell'ufficio loro proprio » ⁴⁾. Proprio in questa patologica sovrapposizione si riduce invece il P., come tutti quei romantici che « non giunsero nè a domare nè a placare per virtù morale lo sconvolgimento che avevano eccitato nei loro petti » e si compiacquero allora di quel « bisogno di fluido sentimentalismo che si era largamente diffuso » ⁵⁾.

Ecco però che se quel sentimentalismo patetico lo avvinceva, quel sentimento patriottico, vivo ed intenso in lui, elemento non sovrapposto ed estrinseco, ma già evidente sin nelle sue prime esperienze poetiche, consono al romanticismo patriottico e liberale, lo traeva fuori da quel suo tiepido ma poco consolatore ed affatto corroborante rifugio, e lo sospingevano ad appassionarsi, con uno slancio sincero ed intenso, alle pene e alle speranze della patria. Si ripeteva, anzi, nel P., il caso di tutti quei romantici, che, al dire del Croce, « pur nell'incoscienza si appigliarono a quell'ideale della libertà che non avrebbero saputo teoricamente ragionare e sentimentalmente assimilare, ma che solo aveva, per il suo puro lume di bellezza, qualche potere sulle loro anime » ⁶⁾.

Vale anche per il trentino quanto scrisse il Farinelli: « le voci decisive venivano dal cuore, non dalla ragione; inevitabilmente la scienza politica doveva stemperarsi nel sentimento » ⁷⁾. Di qui la sua concezione sentimentale ed ingenua della politica. Questo spiega molte cose: la politica intesa come slancio, l'incapacità di comprendere e valutare la politica e la storia in termini pratici e pragmatici, la poetizzazione della realtà, la predilezione per il bel gesto, per l'atto byronianamente inteso, la scarsa inclinazione ad intendere e a valutare l'importanza dell'azione meditata, affidata ai canali della diplomazia e ad una continua e metodica operazione condotta sulla realtà. Si ritrova in lui quel tipo di romantico che il Farinelli disse « nato per stimolare ed accendere, non per edificare » ⁸⁾. Per questo il P. è il poeta del '48. Per questo egli è un estraneo, quasi un sopravvissuto, quando dalla poesia si passerà alla prosa della realtà. Il suo progressivo isolamento,

⁴⁾ B. Croce, « Storia d'Europa nel secolo XIX », Bari 1932, pag. 49 e segg.

⁵⁾ idem.

⁶⁾ idem.

⁷⁾ A. Farinelli, « Il romanticismo nel mondo latino », Torino 1927, vol. II, pag. 160.

⁸⁾ A. Farinelli, op. cit., pag. 161.

la sua progressiva decadenza, trovano la loro spiegazione nel carattere dell'uomo, nelle sue componenti intellettuali e psicologiche.

Mi pare ora opportuno eliminare un dubbio. Il Bosco afferma: « P. e Aleardi tentarono di uscire dal pateticismo a cui li condannava la loro natura, verso cui li traviava il facile plauso ». Difettando di fantasia, s'affidavano al verbalismo, alla suggestione musicale, ai più facili effetti sentimentali: « ma avvertirono il pericolo di tutto ciò ». Ora, è vero che il P. si rese conto della necessità di uscire da quel suo limbo. Tutta la produzione pratiana testimonia tale tentativo: ecco allora il moderato realismo introdotto in Edmenegarda; lo sforzo di superare il patetico e lo sfocato della propria coscienza col ciclopico disegno di una storia dell'umanità; la volontà di dimenticare le proprie sofferenze ricorrendo all'invettiva e alla satira, traendo dalla condanna della società lo stimolo a sferzarla in maniera assai aspra; l'intenso studio dei classici latini, ove si manifesta il desiderio di pacificare i dissidi interni al contatto purificatore della classicità. Eppure la sua passione patriottica non può essere giudicata come un proposito, più o meno meditato o più o meno inconscio, di uscire da quel suo libro, un mezzo per infrangere quel bagno di patetico sentimentalismo, di cui, per dirla col Bosco, avvertiva il pericolo. La nota patriottica, al pari della nota sentimentale, non è elemento sovrapposto e successivo, e, come tale, meno autentico, meno spontaneo, meno profondo. L'una e l'altra nota erano figlie di un unico, bifronte romanticismo. L'una e l'altra, poi, erano care al gusto del tempo, che il poeta, ambizioso e tutt'altro che disincantato, ebbe sempre presente, poichè troppo gli piaceva l'applauso e la popolarità. Esemplare a questo proposito è una pagina del Petronio: « P. è il poeta che meglio rispecchia la mentalità di certi strati patriottici borghese - moderati, dai quali accoglie, ribadendoglieli in canto, i temi e gli spiriti. I temi: un patriottismo nutrito di memorie e di speranze, ma tutto vago nei suoi tratti politici; il fascino della storia, ma di una storia più rivagheggiata e rivissuta in quanto passato che studiata e meditata; delle confuse aspirazioni sociali, tutte ispirate però ad un paternalismo incapace di penetrare nell'animo della plebe e indotto quindi a presentarla in termini di folklore . . . Gli spiriti: un confuso anelito ad una vita interiore calda di nobili affetti, e in cui la patria e la donna si fondessero in un affascinante ideale; e l'identificazione di questo mondo superiore dello spirito con la poesia e l'idealizzazione del poeta come di essere superiore . . . » ⁹⁾).

⁹⁾ « Poeti minori dell'Ottocento », a cura di G. Petronio, Torino 1959.

« Era in lui, evidente e continua, l'aspirazione ad essere il vate nazionale, nonchè la volontà di impersonificare le esigenze e le aspirazioni di quel ceto a cui apparteneva per origine, per cultura, per idealità ».

Di qui la superficialità dei suoi tentativi di poesia popolare, la frammentarietà del suo realismo, la convenzionalità della produzione letteraria ispirata a sentimenti patriottici, il carattere generico del suo romanticismo epidermico.

Eppure questo generico e superficiale mondo romantico rappresentava pure qualcosa. Lo individuò il Croce: « Il dolore del mondo, il mistero dell'universo, gli impeti verso il sublime dell'amore e dell'eroismo, le desolazioni e disperazioni per le sognate e inconseguibili beatitudini, le passeggiate sotto la luna amica, le amletiche visite ai cimiteri, il pallore romantico, le barbe e le chiome romantiche, lo stile romantico, queste e altrettali cose fornivano indizi di spiriti indocili, dai quali era da aspettare e da temere che cospirassero nelle sette e che si solleverebbero in armi tostochè ne venisse l'occasione »¹⁰⁾.

Ciò avvenne. E il P. si trovò spesso in prima fila e spesso pagò di persona. La patria era l'ideale, acceso di pura luce incontaminata, ben superiore alle meschine passioni degli uomini piccini e malvagi, creatura nobile e poetica cui bisognava volgersi con una passione così intensa e totale che nè indugi, nè debolezze, nè reticenze, nè calcoli potevano essere ammessi al suo aspetto. Era un ideale che occorreva abbracciare con un atto di fede indiscriminata, con uno slancio d'amore infinito, al di là dei mediocri interessi della vita quotidiana, con una dedizione che non doveva venir meno neppure quando l'orizzonte si facesse buio e nessun lume di speranza potesse racconsolare gli sguardi, forte della profetica certezza in una vittoria che non poteva mancare ad una causa che egli sapeva giusta ed ammantava di entusiasmi religiosi e provvidenziali. Questo era l'ideale che lo innalzava da ogni meschinità presente; un credo di vita, una ragione d'esistenza.

Nulla di Manzoni¹⁾, nonostante le reminiscenze manzoniane e l'ammirazione da lui sempre mostrata per il grande lombardo: in P. l'ar-

¹⁰⁾ B. Croce, *op. cit.*

¹¹⁾ Sui rapporti tra il P. e il Manzoni, v.: T. Franzi, « Lettere inedite del P. al Manzoni », in « Nuova Antologia », 16 ottobre 1929; « Prose minori, lettere inedite e sparse di A. Manzoni, con note di A. Bertoldi », Firenze 1897, pag. 382-3; « Lettera inedita (a G. P., Milano 20 aprile 1839) pubblicata a cura di G. Biadego, per nozze Bellavite-Ugolini », Verona 1884; v. anche: « Il Bibliofilo », Bologna, n. 8 e 9, agosto-settembre 1884, pag. 123-4; G. Mazzoni, « Ottocento », vol. I, pag. 574.

dore presente nel « Marzo 1821 », quella visione di un'eroica redenzione che vi si afferma e che richiama tosto alla memoria quella collera santa che nel coro della battaglia di Maclodio si sente scaturire intatta dal fondo di una coscienza altamente cristiana, che ha operato in se stessa una meditazione sincera dei casi e dei fini della storia, quell'ardore, insomma, si stempera nel P. in un misticismo eclettico nelle fonti ed ingenuo nelle espressioni, ove l'orecchiabile e semplicistico ordito delle frasi avvolge un generico misticismo di stampo giobertiano.

Ma se è vero che in lui non troviamo la pensosità severa di un Manzoni e neppure « il carattere, nè l'energia, nè il sentimento di un Berchet »¹²⁾, e Manzoni e Berchet si confondono non solo in uno stile che non è il loro, ma anche in un mondo di aspirazioni e di illusioni che è diverso da quello della loro più autentica ed originale produzione, le poesie del P. vengono ad essere proprio per tale via la voce più rappresentativa e, in questo senso, più autentica di una intera, anche se breve, età: testimoniano il fiorire, al di là della motivata realtà, d'una grande speranza presto appassita; il sogno, presto svanito, di una illogica ed impossibile felicità.

Sono le poesie del '48, simbolo di un'età. Il campione di questa età, l'eroe di questa grande speranza è Carlo Alberto, principe liberatore e guerriero, a cui sin dal '44 aveva indicato come i destini d'Italia e di casa Savoia fossero ormai una cosa sola, anzi come questa intrinseccità di destini fosse nella tradizione dei suoi avi, oltre che nella realtà del presente momento storico¹³⁾. E se è vero che confluiva in lui quella « tradizione del principe liberatore »¹⁴⁾, così tenace nel corso di tutta la letteratura italiana, non v'è dubbio che questo suo rivolgersi a Carlo Alberto non può essere semplicemente spiegato con la topica letteraria, ma si riconnette al mito che di questo sovrano avevano fatto i moderati.

Da costoro, e soprattutto da Gioberti, attingeva l'esaltazione del papato; la ridestata unità d'una coscienza nazionale comune; il riaffac-

¹²⁾ Così si esprime il Carducci in una conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli, di cui si ha un riassunto nel giornale « Roma », Napoli 1887, 2 luglio, ed una accurata esposizione in B. Croce, « Il De Sanctis e G.P. », in « La critica », a. XXXV, fasc. IV, pag. 315-7.

¹³⁾ V. la « Poesia ordinata da re Carlo Alberto nel 1843 per una fanfara militare », in « Opere », Genova 1860; sul significato di questa poesia v.: M. Rodolico, « Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843. », Firenze 1936; F. A. Gualtieri, « Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche », Firenze 1851, vol. I, pag. 179-80.

¹⁴⁾ C. Gabetti, « G. P. », Milano 1911, pag. 198.

ciarsi di una fisionomia di nazione fornita d'una missione autonoma e creatrice ¹⁵). Il significato provvidenziale attribuito al nostro risorgimento dal Gioberti gli permetteva, poi, di riconnettere la produzione patriottica del '48 a quella letteratura religiosa e misticheggiante che già aveva tentato nel '36, arricchendolo con le esperienze ed i significati civili che via via aveva elaborato nel corso delle sue umane esperienze.

In essa egli sentiva confluire tutti quelli che erano stati i suoi grandi modelli, dal Pellico al Manzoni, e poteva fondervi le sollecitazioni che gli erano venute da più parti, dal Berchet al Tommaseo. Egli vi fondeva acriticamente tutto il suo passato di letterato, tutte le sue esperienze di patriota.

Letterato con un fondo tradizionale e ancora tipicamente accademico, più incline a modulare la frase bella che a connettere logicamente i contenuti, più incline ad orecchiare gli stranieri che a intenderne gli atteggiamenti originali, scarso di coscienza critica, più facile all'entusiasmo esteriore che all'analisi serrata e alla pensosa meditazione, egli non era in grado di cogliere nel Gioberti tutte le illusioni, le contraddizioni, le insufficienze, certo gretto particolarismo ancora evidente sotto lo smalto di un impossibile primato, e si lasciava sedurre dal fascino di una « filosofia che appariva come originale e al tempo stesso nazionale » ⁴⁶).

Sensibile ai singoli eventi e alle suggestioni momentanee, egli dovette sentire in pieno il richiamo delle affermazioni giobertiane, nel momento stesso in cui dalle piaghe della chiesa usciva un papa che sembrava quello designato dal Gioberti.

Fornito di convinzioni sociali quanto mai generiche e conservatrici, egli ritrovava in quella elaborazione moderata gli spiriti borghesi degli ambienti che frequentava, « timorosi di rivoluzioni » e paghi delle riforme ¹⁷).

Proprio Gioberti, poi, doveva contribuire ad innalzare su un piano di eroica grandezza la figura del re sabauda, fornito di una precisa missione storica, la stessa che il filosofo prospettava al Piemonte, in quanto « stanza principale della milizia italiana ».

Confluivano senz'altro nel P. altri motivi: la conoscenza diretta della regione e di quelle forze aristocratiche e borghesi che in essa pre-

¹⁵V.: G. Salvemini, « Scritti sul risorgimento », Milano 1961, pag. 73-4.

¹⁶) A. Gramsci, « Il risorgimento », Torino 1954, pag. 104.

¹⁷) C. A. Jemolo, « Il cattolicesimo liberale dal 1815 al 1848 », in « Rassegna storica toscana », 1958, pag. 232.

mevano in direzione chiaramente italiana; la fiducia, contratta già a Milano, e poi ben più chiaramente espressa in Torino, che al Piemonte spettassero compiti rigeneratori, così forte in lui che nella poesia per fanfara aveva finito per identificare il vessillo sabaudo con quello italiano; l'affetto e la riconoscenza che lo legavano agli amici piemontesi. Eppure, nonostante tutti questi elementi, non v'è dubbio che il mito albertino nasca e si sviluppi in lui proprio al contatto delle idee di Balbo¹⁸⁾ e di Gioberti¹⁹⁾; e se Balbo gli chiariva come, in termini schiettamente politici, casa Savoia fosse l'unica dinastia fornita di tradizioni militari e italiane, e le sue inimicizie antiche e spesso rinnovate con l'Austria, non potessero che indurla in quella direzione antiaustriaca che aveva per Balbo il gran pregio di condurre a conseguire l'ideale supremo dell'indipendenza, Gioberti gli innalzava la figura di quel re su un piano di mistica grandezza, ove i termini politici cedevano all'ingenua esaltazione poetica, più consona agli occhi di un P., investendola addirittura della luce di « redentore ».

Carlo Alberto diveniva così il suo « ideale », ed egli l'accompagnava in guerra con tutto il bagaglio dei suoi miti, insieme moderati e mistici, neoguelfi ed albertini.

Custoza non lo mutò. Del resto, come l'ideale avrebbe potuto contaminarsi e mutarsi e spegnersi per il semplice contatto della brutta realtà? Continuò, così, a stringersi i suoi miti poetici ed inattuabili, a parlare di guerra santa, di mistiche croci e di legioni albertine.

Quel suo stesso tenace voler risolvere tutto nella guerra d'indipendenza e non veder altro che quella e non trovar null'altro, all'interno di sè, capace di scandargli il cuore, quel battere e ribattere che una sola era la meta a cui rivolgere decisi e risoluti i passi e che unico era il cammino capace di condurre a quella, tutto testimoniava la sua incapacità di comprendere come la nuova realtà configuratasi dopo Custoza richiedesse nuove tematiche e nuove soluzioni, come il problema politico che interessava allora l'Italia non riguardasse più esclusivamente « i limiti

¹⁸⁾ Per comprendere il profondo interesse nutrito dal P. per le « Speranze » del Balbo, lette nel '44, a Torino, v. la lettera inviata dal P. al Balbo, il 16 maggio 1844, edita da V. Cian « G. P. propagandista di italianità a Torino (1843-44) », Roma, 1938.

¹⁹⁾ Sulle relazioni tra il P. ed il Gioberti, v.: V. Cian « Un poeta e un filosofo del Risorgimento, G. P. e Vincenzo Gioberti » Roma 1917; G. Stivelli, « Gioberti poeta », in « Nuova Antologia », 6 dicembre 1908, pag. 547.

della nazionalità e la guerra all'Austria »²⁰), ma come, accanto a queste aspirazioni o, spesso, intrinseche ad esse, si manifestassero e giungessero a piena evidenza altre esigenze, più tipicamente popolari e democratiche, che trovavano i loro presupposti in una situazione preesistente allo stesso '48, ma che solo dopo il fallimento della guerra giungevano a piena maturazione, affacciandosi risolte e critiche nei confronti del modo stesso in cui, sino allora, era stato concepito e condotto il risorgimento nazionale, quasi che esso fosse esclusiva competenza degli stati e di quei ceti naturalmente chiamati alla loro direzione.

A Venezia, per la prima volta, era venuto a contatto diretto con il credo democratico. Qui, infatti, per la prima volta, aveva sentito concretamente parlare di libertà popolare, di inattualità e inattuabilità della guerra albertina, tacciata di interessi fusionistici e dinastici. Già il Manin « aveva dovuto riconoscere che il Veneto avrebbe trovato in sè, solo nel suo passato repubblicano, la vera via alla libertà »²¹). Di fronte a ciò il poeta aveva rifiutato qualsiasi dibattito o qualsiasi problematicizzarsi della questione nell'intimità dell'animo suo: all'opposto si era sempre più aggrappato ad un mito cui aveva finito per conferire la sicurezza mistica di una verità rivelata.

S'aggiunga poi che l'uomo non conosceva troppo il senso della misura, che gli era estranea la capacità di rimeditare sulle cose e, quindi, la possibilità di correggersi ed emendarsi per mezzo di una sincera autocritica; che ad una matura riflessione sugli eventi preferiva l'estro del momento, che mai s'affievoliva in lui la volontà di poeticizzare sempre, reagendo a quella misera realtà che sempre aveva cercato, nella sua mediocrità incapace di profezia, di tagliare le ali al poeta, non avvezzo a fermarsi al presente e a quello appagarsi, ma teso sempre a vincere i limiti posti alla sua energia intellettuale.

Che cosa, invece, gli offriva la realtà? Tanto a Venezia quanto a Firenze agitazioni, inquietudini, un affiorare continuo di sempre nuove esigenze e sempre più varie richieste, un continuo manifestarsi di dissapori e di contrasti. Ed egli tosto denunciava, polemizzava, imprecava, additando in quegli atti e in quelle parole la frattura di quella concordia che egli aveva sempre sentito come condizione ineliminabile per la riuscita. Ma quella concordia, da lui tanto esaltata, nè prima nè ora nasceva dall'incontro di idee ed aspirazioni diverse: non era superiore

²⁰) N. Betta, « La vita politica del P. », in « G. P. nel cinquantenario della morte », Trento 1934, pag. 111.

²¹) idem.

conciliazione: era semplicemente la volontà che anche tutti gli altri accettassero le idee a cui egli sentiva di non poter rinunciare.

Quando egli additava il fallimento del '48 nel persistere di municipalismi, di fanatici individualismi e settari interessi, in cui vedeva moralisticamente dichiararsi l'inettitudine degli uomini a vivere in concordia e a riconoscersi fratelli intorno ad un unico ideale, valido per tutti e a tutti fecondo di concordia (additando al contempo la mancata rigenerazione morale senza la quale, orecchiando Gioberti, non gli pareva possibile neppure quella nazionale), egli non già condannava i settarismi di tutti i tipi e di tutti i colori politici: condannava semplicemente quelli di coloro che erano contrari alle sue idee. Anzi si spingeva ancora più in là, facendo passare per settarismi tutte le idee dei suoi avversari, tanto dei repubblicani a Venezia, quanto dei democratici in Toscana.

Egli, infatti, non tace il proprio sdegno contro qualsiasi voce dissenziente da quella che già a Venezia aveva sostenuto essere l'unica politica capace di opporsi a tutte le sette improvvide foriere di nuove divisioni ed ostili al programma nazionale di Carlo Alberto.

L'avversario politico non è per lui l'espressione di un credo diverso: moralisticamente diviene l'espressione dell'errore e del vizio, la manifestazione del male che vuole corrompere la purezza del bene. Per un tale avversario, evidentemente, non ci può essere comprensione, ma solo condanna e ripulsa totale ed immediata. Respinte così globalmente le soluzioni democratiche e repubblicane, egli può risolvere semplicisticamente la sconfitta, addebitandola agli avversari dell'idea neoguelfa e moderata, ai detrattori del suo albertismo provvidenziale; e può credere ancora nella possibilità di una nuova vittoria, solo che si riprenda il cammino un tempo intrapreso.

Egli crede in una nuova guerra condotta da Carlo Alberto ²²). Uno solo deve essere però l'obiettivo, senza più alcuna di quelle deviazioni che sono intervenute nel recente passato: l'indipendenza e la cacciata dello straniero. Di fronte alla grandezza e allo splendore di questo obiettivo, si mostrano nella loro vera luce e nella loro meschina prospettiva tanto il municipalismo di Venezia quanto la demagogia di Firenze: deviazioni atte soltanto ad accelerare il processo della reazione. Per questo egli si augura il pronto crollo della reppubblica romana: solo quando Roma riaccoglierà tra le sue mura il Papa, solo allora, con la partecipa-

²²) « A Gino Capponi », datata « Torino 1849 », in « Poesie politiche di G. P. », Italia MCCCL.

zione attiva del pontefice, la guerra riavrà il suo significato mistico, come di santa crociata ²³⁾).

Il suo giobertismo, se così lo si vuol chiamare, inclinato ad accogliere quei miti che l'opera del Gioberti aveva diffuso in Italia alla vigilia del '48, e che P. aveva raccolto a piene mani, perchè totalmente rispondenti al misticismo generico e al patriottismo sentimentale che erano in lui, a quel fondo borghese di un moderatismo conservatore ch'egli esprimeva nelle sue polemiche politiche: il suo giobertismo rimaneva quello del '48 e della lunga vigilia, senza innovazioni nè variazioni, impossibilitato a comprendere le evoluzioni stesse dell'autore del Primato.

Con questi panni, già fuori moda, stretti e stinti, il poeta si volge a Novara. Caduto Gioberti ed il suo ministero, i democratici rifiutavano qualsiasi soluzione che contrastasse con l'« urgenza della guerra » ²⁴⁾.

Ma a questa inclinavano ormai anche i moderati, come allo strumento per risolvere le questioni interne. In essi era l'oscuro timore dell'avvenire, l'incertezza di chi non scorge eppur paventa baratri sconosciuti innanzi a sè. Se i democratici volevano la guerra perchè era un caposaldo del loro programma, un elemento intoccabile della loro fede patriottica, anche le correnti che facevano capo al « Risorgimento » avevano smesso ogni dubbio ed ogni esitazione. La guerra appariva al Cavour « un moyen d'en finir » ²⁵⁾, non scorgendo « altri mezzi per fuggire la vergogna della dominazione dei demagoghi » ²⁶⁾. Era l'unico strumento che ad essi si presentasse per superare « il punto morto a cui il paese sembra giunto » ²⁷⁾, per spezzare le forze della democrazia, dietro le quali paventavano la presenza e le minacce del mazzinianesimo. S'aggiungeva, in essi, il disgusto per le interminabili logomachie ed i vani verbalismi degli avversari, il vedere la questione italiana abbandonata alle querimonie e alle vacuità dei partiti, in cui scorgevano quasi una dispersione di quelle forze che avrebbero dovuto piegarsi agli obiettivi nazionali.

²³⁾ « A Gino Capponi », cit.

²⁴⁾ C. Spellanzon, « Storia del Risorgimento e dell'unità italiana », Milano, vol. VI, pag. 146..

²⁵⁾ Lettera del Cavour a E. de la Rue, 8 marzo 1849, in C. Cavour, « Lettere edite ed inedite », a cura di L. Chiala, Torino 1882, vol. I, pag. 143.

²⁶⁾ F. Curato, « 1848-49. La consulta straordinaria della Lombardia », Milano pag. 399-400.

²⁷⁾ C. Spellanzon, op. cit. vol. VI, pag. 147.

La voce del P. rientrava così nel gran coro dei moderati e ne partecipava i temi: il rifiuto dell'iniziativa popolare in cui fervidamente credevano i democratici; il disdegno delle « iniziative della piazza », di cui i democratici avvertivano la « sostanziale garanzia » per uno stato libero ed il mezzo insostituibile per spezzare qualsiasi tentativo di diplomaticizzare le schiette aspirazioni nazionali ²⁸); la difesa dell'ordine, necessario per la realizzazione degli obiettivi nazionali e per una regolata vita all'interno delle istituzioni.

Nemico dei Parlamenti, il P. condivideva ormai la soluzione affidata alle armi. Ma se una tale guerra, in armonia coi timori e i pensieri dei moderati, doveva apparire anche al P. uno strumento, anzi l'unico strumento valido, per evitare al Piemonte una crisi rivoluzionaria, s'aggiungeva in lui tutto quel fuoco mistico, ancora figlio del « Primato » ed erede degli entusiasmi del primo '48, che la fede neoguelfa aveva acceso in lui, e che egli diffondeva nella sua poesia, ribadendo l'ineluttabilità della rigenerazione italiana per opera di quelle forze che già l'avevano propugnata nell'anno trascorso. Se nei più l'entusiasmo del '48 era lontano dai cuori, come un passato remoto e dimenticato e si gridava alla guerra solo per giungere ad una conclusione e senza speranza di successo, egli gridava ancora, con commovente ed ingenua tenacia, alla confederazione, all'indipendenza, alla lotta contro lo straniero. I suoi occhi si volgevano a Carlo Alberto come al puro campione della causa italiana. E ne accompagnava benedicente i passi verso la fatal Novara, in cui si sarebbe consumato sino in fondo il sogno del '48. Cogli occhi colmi di lacrime il poeta avrebbe ormai guardato quell'età di cui era stato il genuino e più popolare cantore.

II.

A Torino, nel '49, aveva sentito che un mito era caduto e una crisi profonda si manifestò in lui dopo la fatal Novara, nell'atmosfera incerta dei giorni successivi alla disfatta, precipitandolo in uno stato di frustrazione profonda. Sia pur confusamente, avvertiva che un'età se ne andava, che a Novara erano andate travolte tutte le illusioni e le speranze accarezzate per tanto tempo. Gli ritornavano alla mente le sofferenze, le censure, le delazioni, le calunnie cui era andato soggetto

²⁸) A. Garosci, « Gli ideali di libertà dal Risorgimento alla crisi fascista », in « Il secondo risorgimento », Roma 1955, pag. 24.

per propugnare quell'ideale di patria che aveva imparato ad amare sin da bambino. Ora, a che era servito tutto ciò? Il dramma personale che egli viveva in quei giorni era angoscioso. I patrioti piemontesi avevano ancora una piccoletta patria cui aggrapparsi per non disperare. A lui non restava neppure quella. Il futuro era senza luce. Gli avvenimenti sembravano favorire propositi di reazione. Temeva di dover abbandonare anche il Piemonte, e non sapeva ove avrebbe potuto trascinare i passi del suo nuovo esilio: « io non parto più; almeno per ora, e se il destino mi costringerà insieme agli amici miei a ricalcare l'amara via dell'esilio ebbene, cercheremo di porci in salvo per tempi migliori »²⁹⁾. E ancora, scrivendo ad Erina, le partecipava le sue ansie e i suoi timori: « dicono che i tedeschi verranno a Torino, poichè non c'è verso di concludere questa pace. Se mai venissero dunque, io dovrò fuggire alle Alpi per la frontiera di Francia. Prega tu il nostro buon Dio che ciò non avvenga; io non posso insistere troppo su questo desolante pensiero »³⁰⁾. Almeno, nella tristezza presente, gli fosse stato concesso di vedere, in una terra concorde, unanime volontà di ripresa. Invece, quale volgarità e quante bassezze. Erano miserie che gli stringevano il cuore. Così il testo dell'armistizio provocava clamori e fieri risentimenti: i giornali occupavano le loro colonne con polemiche violentissime, gli scontri tra i diversi partiti si moltiplicavano. Non mancavano di diffondersi gravi sospetti persino sul nuovo re. Il parlamento era in preda al disorientamento.

A Genova moti e violenze democratiche; il re in esilio; un progressivo salire dell'« onda dei disgusti, dei rimpianti, delle delusioni »; « la costituzione, il parlamento, non usati secondo il loro spirito, ma fatti strumento d'azione rivoluzionaria, cadevan dai cuori »³¹⁾. Le finanze erano prossime al dissesto, il disordine si faceva dilagante. V'era ovunque un fermento che minacciava di esplodere e che i democratici sfruttavano a loro pro. Sul fronte opposto, « la parte più retriva della popolazione, il clero che incominciava a sottrarsi all'influenza giobertiana, e la nobiltà più reazionaria, cominciava ad accarezzare l'idea di un ritorno al passato e sperava che il nuovo re condivides-

²⁹⁾ Lettera di G. P. ad Erina, 24 luglio 1849, edita da V. Cian, « Il dramma amoroso di G. P. », Roma 1939, pag. 31.

³⁰⁾ Lettera di G. P. ad Erina, 24 luglio 1849, cit.

³¹⁾ A. Omodeo, « L'opera politica del Conte di Cavour (1848-1857) », Firenze 1941, vol. I, pag. 64.

se i suoi disegni »³²). I moderati erano disorientati. Molti inclinavano alla reazione. L'ordine diveniva per i più supremo obiettivo politico³³). Pochi sentivano che Novara aveva per sempre legato i Savoia alla causa della nazione. G.P. seppe, anche in quei giorni amari, ribadire ed esaltare quel legame nei suoi canti.

Se, infatti, le poesie da lui scritte in quei mesi erano per lo più inclinate all'abbandono e volte ad un pessimismo accorato e languido, v'era pure, in lui, lo sforzo di non cedere agli eventi, di trarsi fuori da un abbandono senza speranza; e la certezza che il sacrificio dei caduti irrobustisce il patrimonio morale della nazione ed infonde negli uomini la volontà di continuare a combattere; e la consapevolezza che lo statuto andava mantenuto e difeso; e l'invito ad abbandonare le illusioni demagogiche ed i vani fantasmi, particolari ed assurdi, dei democratici, ricordando come i farisei, vestiti non importa se di rosso o di nero, avessero condotto il « reame subalpino », in virtù dei loro tradimenti, ad estrema rovina³⁴); e il desiderio che il governo fosse energico e sapesse mantenere l'ordine e, nell'ordine, la libertà concessa dallo statuto, senza mostrar cedevolezza verso gli odiati democratici, ma senza inclinare neppure a quei progetti di reazione accarezzati da molti.

La sua stessa condizione di esule, i suoi passati contatti con ambienti e uomini di diverse regioni italiane, gli impedivano di inclinare a quella politica municipalistica cui si volgevano ormai gli spiriti più conservatori, desiderosi che il Piemonte si disinteressasse al fine dell'Italia, abbandonando qualsiasi velleitaria nazionalità italiana³⁵), negando o attenuando il significato nazionale di quella guerra che il poeta esule disperatamente riaffermava nei suoi versi³⁶). Seppure anch'egli sentisse che il Piemonte aveva fatto molto, moltissimo, per l'Italia, non ricevendone che contumelie innumerevoli, egli riteneva

³²) « Storia del Risorgimento, ecc. », cit., vol. VI, pag. 660.

³³) su ciò v.: E. di Nolfo, « La crisi del partito moderato piemontese dopo Novara (con un carteggio inedito di Ilarione Petitti di Roreto) », in « Atti del XXXVII Congresso di Storia del risorgimento italiano » (Bari, 26-30 ottobre 1958), Roma 1961; F. Valsecchi, « Dopoguerra 1849. Fra la reazione e la rivoluzione: Vignale », in « Il risorgimento », marzo 1949, pag. 10.

³⁴) V.: « La statua di Emanuele Filiberto e la sentinella », in « Opere », Genova 1860.

³⁵) v.: E. di Nolfo, op. cit., pag. 70 e seg.; Villette Chebron, « Aperçu politique », Torino, 1849; Nassau W. Senior, « L'Italia dopo il 1848, colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani » (a cura di A. Omodeo), Bari 1937.

³⁶) V.: Nassau W. Senior, op. cit.

che gli avvenimenti sfortunati di quegli anni non potessero incrinare una missione nei cui confronti la recente disfatta si presentava come un episodio, per quanto luttuoso, e non come conclusione ultima della rigenerazione italiana; tanto che, nel colloquio con la sentinella, la statua di Emanuele Filiberto può profeticamente annunciare ch'essa si sarebbe compiuta dopo un periodo di preparazione decennale. Dalla somma delle sue illusioni neoguelfe egli sapeva ancora attingere i caratteri mistici della predestinazione, da lui trasformata in atto di fede e costanza di passione. Non ci si deve fermare al presente: occorre sapersi volgere al futuro ³⁷⁾. La figura di Carlo Alberto sospingeva a non fermarsi, a continuare in suo nome per quella via che egli aveva percorso con sacrifici innumerevoli.

Così, anche se il passato si spegneva tra rovine e fuochi di distruzione, e il futuro appariva velato di gravi nubi minacciose, la sua poesia assumeva un significato, una nobiltà che i suoi biografi non seppero mai rivelare: accendendo in quel cielo la stella dei Savoia egli poeticamente rigettava ogni tentativo di separare il Piemonte dalla causa nazionale; esaltando Vittorio Emanuele quale continuatore di Carlo Alberto, egli già offriva il mito di un nuovo sovrano, chiamato ad impugnare in torneo la bandiera italiana ³⁸⁾; ribadendo lo statuto unitamente alla necessità di una politica nazionale, egli mostrava che l'opposizione ai democratici non era tale da indurlo, come avveniva per molti, a rinuncie costituzionali e nazionali.

Con tali convinzioni egli non poteva che farsi franco sostenitore del ministero d'Azeglio, come quello che si sforzava, pur tra le pesanti difficoltà del momento, di impostare e svolgere un programma in cui rientravano anche i capisaldi del poeta. Fare ed accettare quanto era necessità, senza pericolose e sciocche illusioni, senza rinuncie definitive; accogliere l'eredità di Novara non come una passività definitiva ma come una realtà di cui bisognava tener conto nel presente e come un ideale capace di illuminare gli animi per il futuro; il programma dell'indipendenza ribadito a fianco di quello della libertà, modesta ma reale; difesa dello statuto, ferma e consapevole; erano tutti obiettivi che il poeta sentiva imporsi agli animi sinceramente patriottici, e che, dopo il proclama di Moncalieri, sentiva suo dovere vigorosamente appoggiare in un suo indirizzo agli elettori del Piemonte ³⁹⁾, in apposi-

³⁷⁾ « All'esercito dopo Novara », in « Opere », Genova 1860.

³⁸⁾ V.: « Il XXVIII luglio: ode (In morte del re Carlo Alberto) », Torino 1849.

³⁹⁾ « Agli elettori del Piemonte », Torino, 1849.

zione ai « retrogradi » e ai « mazziniani » (cioè ai democratici), egualmente avversi a quella conciliazione di una politica nazionale con una politica di moderata libertà all'interno, di cui, sia pur confusamente, il poeta avvertiva l'importanza. Sentiva che solo in tal modo il Piemonte avrebbe potuto detenere un primato morale e politico, unica tra tutte le regioni italiane, ed esercitare una viva attrazione su tutti i sinceri patrioti.

Gli elettori, nel '49, gli dettero ragione. Ma ecco che, « coll'inizio della nuova legislatura, ogni traccia della eccitazione rivoluzionaria, che per due anni aveva tenuto in fermento il Piemonte, era spenta; la rivoluzione, la guerra entravano nel regno del passato »⁴⁰). Era una nuova atmosfera che incominciava a diffondersi in Piemonte, diversa da quella dei mesi precedenti, ma anche dagli infuocati entusiasmi del '48: la coglieva bene Costanza d'Azeglio, descrivendo le accoglienze tributate dai torinesi al sovrano quando, dopo il discorso in parlamento con cui inaugurava la nuova legislatura, passò in rivista la guardia nazionale: non più un entusiasmo febbrile ma una « approbation » tranquilla e meditata, meno soggetta all'immediatezza dei sentimenti, figlia della ragione più che del cuore, e perciò « plus durable »: « ce n'était pas de la joie, s'était consolation et éspérance »⁴¹). A questa nuova atmosfera non poteva adattarsi il poeta degli ingenui entusiasmi quarantotteschi: essa era presagio di una nuova età, più realistica, in cui la stessa poesia del P. non avrebbe potuto più interamente riconoscersi. Il '48 si faceva passato.

Esauritasi quella tensione disperata che aveva sostenuto le ultime illusioni del '49, l'anno dei portenti appariva come un'età della vita che si era staccata dagli animi. Nella mente restavano « acclamazioni, getti di fiori, festeggiamenti, deliri di giubilo, abbracci per le strade di gente che fin allora non si conosceva »; e « armamenti di cittadini a guardie nazionali e parate di questa nuova forza e levate di volontari, e il prorompere di una stampa di giornali e fogli volanti e affissi in stile commosso, solenne, sublime, volentieri biblico »; « e orazioni sulle pubbliche piazze, e adunanze e circoli, dove . . . l'eloquenza scorreva a fiumi e le proposte e i diversi avvisi erano focosamente e appassionatamente dibattuti e applauditi »⁴²).

⁴⁰) « Storia del Risorgimento, ecc. », cit., vol. VI, pag. 909.

⁴¹) « Souvenirs historiques de la Marquise Costance d'Azeglio, née Alfieri », 1884, pag. 383.

⁴²) B. Croce, « Le rivoluzioni del 1848, il compimento del moto liberale-nazionale, e la crisi del 1870 », Napoli 1931, pag. 6-7.

Passato troppo recente e pur definitivamente sottratto alla vita, esso lasciava nel cuore quel gran vuoto che sogliono lasciare le età così ricche di eventi e così intensamente vissute. Infatti, « quali che fossero le insufficienze e le debolezze e gli errori che allora si commisero, in quell'anno l'umanità visse uno di quei rari momenti nei quali la lieta fiducia di se stessa e del suo avvenire tutta la riempie, e, ampliandosi nella purezza di questa gioia, essa si fa buona e generosa, e vede attorno a sè fratelli, e ama »⁴³). Si erano oramai spente le illusioni che avevano acceso i cuori di molti: la via che pareva rettilinea e provvidenziale s'era perduta in lande ricoperte di monti, e polemiche accese, e accuse di tradimenti e di viltà. Si era infranto « il roseo sogno di un mattino di primavera, la conciliazione della fede con la scienza, del cattolicesimo alla libertà, del papato all'Italia »⁴⁴). Ma, come spesso avviene, svanito il sogno, non s'era perduto il ricordo, e con esso il rimpianto, di quanta generosa fede avesse rivestito quegli ideali, di quanta dolcezza vi fosse in quel sognare. Come sempre, una viva amarezza accompagnava il passaggio dal sogno alla realtà. E se quell'anno, per un verso, sembrava « un tempo di ebbrezza e di follia », per altro, ora che le polemiche si purificavano, nel ricordo, delle virulenze con cui erano state vissute, pareva un tempo « più libero, più spontaneo e felice »⁴⁵).

Nonostante la serietà con cui il P. aveva vissuto il dramma delle coscienze dopo Novara, il ricordo di quell'anno non si sarebbe più spento nel suo cuore. Nella stessa valutazione della politica e della storia italiana, negli anni successivi, egli avrebbe portato il suo abito vecchio e quella mentalità ormai incapace di comprendere il « calcolato, diplomatico processo dell'unità »⁴⁶). Egli rimaneva il cantore del '48 e il celebratore di Carlo Alberto⁴⁷).

Così, nelle violentissime polemiche condotte contro i democratici, che non si conclusero nel '49, ma furono da lui proseguite nel decennio cavouriano ed oltre, ben si palesa come anche a lui, al pari dei moderati suoi amici, « mancava l'amore per i grandi contrasti combattuti

⁴³) B. Croce, « Le rivoluzioni, ecc. », cit.

⁴⁴) G. Carducci, « Letture del risorgimento italiano - 1749-1870 », Bologna, 1961, pag. 28.

⁴⁵) A. Garosci, op. cit., pag. 24.

⁴⁶) A. Garosci, op. cit., pag. 24.

⁴⁷) Questo è anche il giudizio del Carducci (op. cit., pag. 28) « Della troppa rimeria del 1848, dopo gli stornelli e le ballate di F. dall'Ongaro, due poeti rimangono e dicono molto: G. P. ... pel re; Goffredo Mameli... per la repubblica ».

e vinti nel clima d'una piena libertà »⁴⁸): si rivelavano, cioè, quelli che erano i veri limiti del moderatismo e che sarebbero stati superati solo dal Cavour⁴⁹). Era, in sostanza, la mancanza di un pensiero genuinamente liberale: la tanto acclamata fede neoguelfa, gli accenti mistici di predestinazione, le accensioni preveggenti non celavano nel P. quella che era la grave mancanza del moderatismo, non solo subalpino: una genuina fiducia nella libertà, cosciente e responsabile. Anche a lui, come agli altri suoi amici, faceva « difetto il senso della fecondità e necessità della lotta politica »⁵⁰).

Questo scarso attaccamento alla libertà o, meglio, un affetto titubante, presto affievolito dalla paura delle forze avverse, non per nulla spostava spesso lo spregio del poeta dalla democrazia al parlamento, con aspre puntate polemiche contro quei partiti che incrinavano il mito indeterminato della concordia.

Troviamo, invero, nei versi del P. una sorta di seccato pessimismo, accresciuto dal fatto ch'egli, spontaneamente, paragonava gli uomini meschini del presente col grande ideale tramontato, sublimatosi nella figura del re scomparso. Così anche quando, dopo le elezioni del '49, gli avvenimenti diradarono la paura, costante e diffusa, in quell'anno, della rivoluzione, una paura non solo morale, ma anche fisica, gli rimase, ormai inestinguibile, un profondo « pessimismo civile »⁵¹). La vita pubblica gli appariva come un guazzabuglio informe, una bramosia inestinguibile di cariche, onorificenze, pubblici attestati. Gli uomini si degradano ad una variopinta miscellanea di animali, deformi e senza dignità: e tutti cercano di camuffarsi sotto vesti estranee, con l'effetto di una miserevole mascherata⁵²). La sua stessa vita gli appariva come un'eterna guerra contro sciocchi e malvaggi; si accorgeva che per gli uomini grandi non v'era più nè venerazione nè rispetto. Il suo pessimismo si faceva il pessimismo di chi sa l'inutilità di sforzi e speranze, poichè le cose, al momento, non possono che continuare ad andare così, e così andranno, nonostante le polemiche e le recriminazioni: si volge quindi ad una « satira lamentosa », senza speranza, in cui si traduceva, per via immediata, ciò ch'era diventata la sua vita: « un « almanaccar su tutto e su tutti, almanaccar malinconicamente », quasi « sen-

⁴⁸) G. Morandi, « I partiti politici nella storia d'Italia », Firenze 1923, pag. 17.

⁴⁹) G. Morandi, op. cit., pag. 17.

⁵⁰) G. Morandi, op. cit., pag. 17.

⁵¹) C. Gabetti, op. cit., pag. 246.

⁵²) C. Gabetti, op. cit., pag. 251.

za scopo » e senza speranza ⁵³). Lo stesso volgersi alle cose umili, alla sua vita di tutti i giorni, guardata con il sorriso di chi non sa nascondere il dolore che lo pervade, e, disprezzando gli altri, cerca consolazione nel modesto realismo delle piccole cose, testimonia un tal orientamento del suo spirito.

A differenza di Gioberti, P. non approdava ad un rinnovamento del suo pensiero, e la sua pena si faceva più forte perchè gli sembrava che l'antica illusione venisse ancora sconosciuta ogni giorno, in quella politica di partiti, di misure economiche, di discussioni sempre risorgenti e verbose, di leggi e leggine: nella realtà meschina degli uomini egoisticamente intenti solo al proprio tornaconto: miserabile davvero di fronte al bel sogno, in cui, come in un cristallo fiabesco, splendeva ancora, in tutta la purezza, l'ideale passato. Nel passato, infatti, si collocava ormai l'ideale; nel presente, invece, si identificava la realtà misera ed arida degli uomini comuni.

Il P., che aveva cantato l'incomprensione tra la società, quale consorzio di egoismi e di grettezze, ed il poeta, spirito nobile, capace di vivere l'ideale in tutta la sua purezza, senza contaminarlo nella sfera della gretta materialità, ravvisava ormai tale contrasto anche nel contrapporsi della nuova vita agli antichi entusiasmi. E poichè egli non se la sentiva di rinunciare alla propria nobiltà, veniva in pratica sognando l'arrivo di un nuovo '48, capace di ricondurre gli antichi entusiasmi.

Il suo mitico orientarsi verso il passato non è tanto visibile nel fatto che, negli anni successivi al '49, egli continui a parlare di confederazione, di opera concorde di principi e popoli, di un'Italia chiamata a compiere i propri destini per investitura divina, ma piuttosto nel permanere di una mentalità ancora e tutta tipicamente quarantottesca, in cui, per così dire, si stemperano e si illanguidiscono le nuove intuizioni ⁵⁴). L'Italia è ancora la misera e pur prediletta figlia del Signore; il giogo che su essa pesa è opera di Satana e la lotta per liberarla è la lotta per il trionfo del bene sul male; i principi di Savoia sono paladini e spade di Dio; le sorti della patria sono vigilate dal Dio dei padri e la fede nei destini della patria non è altro che la certezza che Dio non lascerà per sempre i suoi figli prede e vittime « dell'avversario a l'ugna »; la stessa poesia, sostanziosamente di contenuti patriottici, s'investe di significati ed atteggiamenti sacerdotali. Tale misticismo provvi-

⁵³) C. Gabetti, op. cit., pag. 251.

⁵⁴) « A Umberto di Savoia-principe di Piemonte », in « Opere », Genova 1860.

denziale, e, per certi versi, addirittura escatologico, gli detta una fede mistica ed ostinata, per cui egli sente di dover preparare e sorreggere i cuori dei fratelli ad una meta che non può mancare ⁵⁵). Tuttavia questa mistica fede nei destini della patria fa uno strano contrasto, a prima vista incomprensibile, con quel pessimismo civile cui prima abbiamo accennato.

Ora, il miglior critico del P., il Gabetti, ha potuto additare il significato ultimo della sua poesia proprio nel contrasto che sempre il poeta sentì vivissimo, in chiave tipicamente romantica, tra il reale e l'ideale.

Su tale contrasto pensiamo di esserci già ampiamente diffusi nelle pagine precedenti, e non ci soffermiamo, accontentandoci di sottolineare come l'intera sua produzione patriottica, dopo l'esperienza quarantottesca, si collochi all'ombra di questo dissidio.

La patria; la sua unità ed il suo affermarsi a nazione; la missione nuova che, secondo l'insegnamento neoguelfo, le sarebbe spettata; il concorde volgere di tutti gli spiriti verso una meta a cui già s'eran volte speranze, ansie e sacrifici magnifici e generosi; la rinuncia agli egoismi personali per una meta che risplendeva di bellezza e di fede, lontana dalla bruta realtà quotidiana, capace di destare nei cuori la purezza del sacrificio: questo era l'ideale, negato alle anime volgari e offerto, come un privilegio, agli spiriti eletti. Solo che tanto disinteresse, tanta fede e tanto coraggio non potevano essere in tutti: anzi, la più parte degli uomini, spiriti meschini e superficiali, s'accontentavano della minuta realtà di tutti i giorni e quand'anche, trascinati dai pochi, volgessero i loro occhi miopi a quella gran luce, non tardavano a contaminarla con le loro miserie.

Il contrasto tra ideale e reale trovava poi esplicita espressione nell'alternarsi dell'epoca e della satira. Questa si volge di preferenza contro il partito democratico. Ma dalla critica contro i democratici egli passava, poi, a quella contro i partiti tutti, contro il parlamento: la pluralità delle questioni affrontate, quell'eterno dissentire in tutti i problemi, anche là dove la soluzione pareva più ovvia, quell'intristirsi dell'ideale nella dinamica della vita parlamentare, nel gioco dei suffragi, nello scontro di esigenze che il più delle volte gli sembravano particolaristiche: tutto questo lo sconcertava.

In ciò, il suo pensiero non conobbe alcuna evoluzione. Anzi, se guardiamo al suo secondo soggiorno torinese, che coincise con il decen-

⁵⁵) V.: « Anniversario di Curtatone », in « Opere », Genova 1860.

nio cavouriano, scorgiamo, evidente, l'incapacità di adeguarsi alla nuova realtà, di comprendere e valutare nel suo vero significato l'azione di coloro che avevano saputo abbandonare le favole antiche. La lunga lettera aperta indirizzata al Cavour, dopo l'insuccesso riportato dal ministero da lui presieduto nel corso delle elezioni del '57⁵⁶), testimonia come gli sia estraneo, anzi tutto, il metodo cavouriano, la linea politica assunta dal Cavour nei confronti del moto nazionale: il susseguirsi di parole audaci e di colpi di freno gli appariva un alternarsi di verbalismo e di impotenza.

Nelle parole del P. confluivano, invero, molte delle accuse che si solevano muovere al Cavour. Così l'accusa di svolgere un'opera disgregatrice delle coscienze e di immorale adescamento all'interno della Camera veniva rivolta al Cavour da tutti coloro che, pur di fronte ad una più sollecita ed ordinata attività legislativa, non ne traevano conforto, in quanto simbolo di un mutato ritmo di vita parlamentare, ma vedevano il dilagare dell'affarismo; e, astraendo dagli uomini i loro difetti, per decantare su di essi il proprio moralismo dogmatico e spesso stucchevole, finivano per presentare quegli stessi come la testimonianza di un sistema e ne incolpavano l'uomo che sentivano essere il protagonista di quel sistema.

Una tale incompienza troviamo nel P. anche per la politica economica del Cavour, egualmente diffusa e sbandierata non solo dai clericali e dai reazionari, che, sin dall'epoca dei tumulti contro l'affamatore del popolo lo avevano accusato « d'écraser l'ouvrier, le paysan d'impôts pour ses utopies italiennes »⁵⁷) ma anche da coloro che, pur credendo in quelle utopie, non si peritavano di scagliare anatemi contro il ferreo regime di imposte cui il paese era stato sottoposto. Gente come il P. non poteva certo apprezzare « il dinamismo e l'organicità dello sviluppo economico » che aveva conosciuto il Piemonte sotto la guida del Cavour, e non comprendendo, oltresi, come quello sviluppo economico fosse la condizione indispensabile perchè il Piemonte potesse svolgere quella funzione nazionale che pur il trentino predicava nelle sue poesie, finiva, sebbene nutrisse sentimenti diversi, soprat-

⁵⁶) « Al signor conte di Cavour: lettera politica », Torino 1857; in C. Giordano, op. cit., pag. 333-49.

⁵⁷) R. Romeo, « Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale » (già in « Storia del Piemonte », promossa dalla Famija piemontèisa di Roma), Torino 1960, pag. 148; v. anche: A. Omodeo, op. cit.; C. Pischèdda, « La crisi del connubio Cavour-Rattazzi », in « Rassegna storica del risorgimento », ottobre-dicembre 1961.

tutto in questione di patriottismo, per allinearsi sulle posizioni dei conservatori, e, al più, tra quei moderati stanchi, che più non si riconoscevano nel loro capo e, brontolando, puntavano i piedi.

Di fronte alla politica del Cavour, egli sbandiera una mistica apologia della libertà, in un discorso confuso, tutto intessuto di frasi pompose, ed oratorie, dove, spesso, si nasconde il vuoto, e in cui egli dimostra di richiamarsi a un patrimonio di espressioni prefabbricate, senza mai attingere a livelli speculativi accettabili, con l'unico risultato di fare della retorica su cose non comprese, che non si prende neppure la briga di comprendere.

Alcuni studiosi del P. hanno supposto di trovare in questa lettera aperta la dimostrazione di una notevole capacità, da parte del P., di cogliere l'essenza dell'azione cavouriana e del decennio.

È vero che nella lettera non mancano gli elogi per il Cavour, di cui viene esaltata la politica in fatto di « libertà di commercio », così come il poeta si manifesta continto sostenitore (e lo fu sin dai primi giorni) della guerra di Crimea, occasione per far risplendere il valore italiano, così come le successive trattative diplomatiche furono nuova occasione per far « risuonare il nome augusto e infelice d'Italia nel Consiglio dei potenti d'Europa ». Ma lo stesso P. chiarisce il significato di questo consenso: « ove si tratti di elevare un piccolo Stato d'Italia a parità morale co' grandi popoli, di aprirgli il rispetto di tutto il mondo civile, mi parrà sempre che si debbano sopportare con longanime coraggio i sacrifici dell'oro, e con solenne rassegnazione quelli del sangue ». Ed è il consenso ad una politica che riafferma il prestigio dell'Italia in Europa, nel nome del Piemonte. Del resto lo stesso disgiungere, come hanno fatto alcuni, politica estera e politica interna del Cavour, per mostrare come entusiastico appoggio si ebbe dal P. la prima e quante riluttanze ed avversioni la seconda, non è altro che indicare come, nel fondo, egli non comprendesse il significato di quella politica. Poteva seguirla finchè scorgeva in essa un'azione capace di promuovere il prestigio piemontese in Italia ed in Europa, consacrando quella funzione che egli riconosceva al Piemonte nell'ambito del Risorgimento nazionale. Poteva addirittura dirsi suo seguace quando il Cavour chiaramente palesava che il futuro risorgimento avrebbe dovuto svolgersi in direzione nazionale e monarchica, sotto la guida ed il patrocinio di casa Savoia, senza cessioni ai democratici e al metodo popolare. Ma non v'era nulla di più estraneo alla sua anima di quei discorsi irti di cifre, che si alimentavano di una ponderatezza tratta dalla

meditazione del problema tecnico; di quella capacità di ricondurre in un organico pensiero « progresso tecnico » e « progresso morale »⁷⁸⁾, di quella capacità di ricondurre l'analisi alla sintesi, di trarre dai dati minuti la fede nel progresso umano e nella dilatabilità inarrestabile della libertà; di quel liberalismo cui il Cavour uniformava la sua azione di governo, che non aveva più nulla del romanticismo illanguidito e riso- nante dell'età passata, ma anticipava e realizzava un'epoca nuova.

Certo le singole iniziative del Cavour, prese una per una, potevano sembrare inopportune ed errate: ma occorre sempre connetterle all'azione generale, poichè solo in essa trovavano il loro significato. A questa non giunse il P.: ed egli, che tanto disprezzava il particolare, poichè amante delle grandi visioni, finiva per ridursi alle singole misure e si lasciava sfuggire il significato più autentico del liberalismo cavouriano.

Estraneo all'azione politica del Cavour, gli era inevitabilmente negata quella realtà storica che da quell'azione politica doveva germogliare. Per tale via diveniva un sopravvissuto. E ne provava un risentimento accorato, tanto più esacerbato dopo il '60. Prima dell'unificazione, infatti, v'era ancora qualcosa che poteva confortarlo nelle ore di scoramento: era il pensiero della patria ancora da farsi, e che andava fatta, alla quale doveva essere votata ogni energia, con un atto di fede assoluto e senza reticenze; era la speranza, forse inconscia, che quando quella grande meta fosse stata raggiunta anche la realtà mediocre degli uomini piccini, l'attività petulante e improduttiva del parlamento, le volgarità dei partiti, la divisione degli spiriti, sarebbero cadute; e, almeno, nel perdurare di tante miserie, vi sarebbe pure stata l'ideale bellezza della realizzazione nuova a confortare e ad illuminare gli animi generosi. Ma ora che il mito s'era fatto storia, ora che l'ideale era raggiunto, s'avvide che le cose non stavano nei termini in cui le aveva sperate. Così, proclamatosi il regno, nel momento stesso in cui la missione d'Italia si perdeva nel regno delle fole ed al suo posto si mostrava la realtà amara di un paese debole, povero, diverso da quello che si era favoleggiato come potenza creatrice, assurda trionfalmente, per volontà divina, nel consesso delle nazioni; ed il parlamento in cui erano confluiti personaggi delle più lontane regioni presentava concretamente, quasi fisicamente, quel contrasto di opinioni, quella pluralità di problemi destinata ad incutere negli uomini un sentimento incerto verso un futuro paventato, che non si conosceva, ma che si intuiva difficile e diverso da un passato indimenticato; nel momento

⁷⁸⁾ A. Omodeo, op. cit.

stesso in cui si determinava quella « atmosfera in cui rimasero avviluppati troppi giudizi svalutativi che si dettero e tuttora si danno di quella che per dispregio fu detta la politica dell' "Italietta", successa all'epopea », ⁵⁹): anche il P., in quella nuova atmosfera, non conosceva la gioia di vivere le ore nuove e problematicamente adeguarsi ai problemi nuovi, ma era tratto, all'opposto, a piangere le ore che erano state, a polemizzare contro la realtà presente, contro l'Italietta sostituitasi all'antica epopea. In realtà, in quell'Italietta non v'era più posto per i suoi miti. Le sue convinzioni politiche avevano pur significato qualcosa nei giorni della lotta, quando anche la fede nella patria era un programma politico, allorchè il celebrato mito dei Savoia rappresentava una scelta politica. Ma ora la patria era stata fatta, sotto la guida dei Savoia, nella direzione monarchica e moderata da lui voluta. Ed egli non sapeva mutarsi.

Ricercava, per altro, riconoscimenti ed attestati che esaltessero la dignità del suo passato, il peso ed il significato che la sua poesia ed il suo verbo avevano avuto nella lotta: una ricerca che era destinata a farsi tanto più intensa quanto il poeta sentiva accrescersi il suo isolamento, e nella quale si rivelava, a ben vedere, la stanchezza dell'uomo stanco di veleggiare, quasi sopravvissuto a se stesso. Attitudine che si accrebbe in lui col passare del tempo, poichè nulla seppe racconsolarlo: nè il progressivo compiersi dell'unità, perchè di fronte alle nuove regioni incorporate si levava l'immagine del Trentino ancora oppresso; nè il trasferimento della capitale a Roma, poichè lamentava come a quell'avvenimento supremo non corrispondesse un rafforzamento morale e spirituale della nazione; nè la non spenta fecondità poetica, perchè sentiva la generazione nuova estranea alla sua poesia; nè le onorificenze ricevute, perchè riteneva che il suo passato gli meritasse ben più di quelle modeste testimonianze e avvertiva in quelle come palliativi che accrescevano in cui il risentimento per l'ingratitudine degli uomini. Così il suo pessimismo s'accresceva e s'incupiva col trascorrere degli anni. Così scorgeva « le itale case/ facili preda de' furbi e de' maneschi » ⁶⁰); e la nuova età dominata esclusivamente dal gusto dei « subiti guadagni »; e la politica divenuta « tresca di ciuchi e di

⁵⁹) N. Valeri, « La lotta politica in Italia dall'unità al 1925. Idee e documenti », Firenze, 1945, pag. 1.

⁶⁰) « Sonetti a G. Revere », inediti, n. I, MS. 5481 della Biblioteca comunale di Trento.

furfanti » ⁶¹); e la nuova gente « sconscrata prole », una massa di « torbidi intelletti » traviati « da tristi segni e misere arroganze » ⁶²). Talora, volgendosi alla patria, con tono d'antica familiarità, doveva ammettere che « poco era peggio in servitù lasciarti » ⁶³). E gli veniva da rimpiangere che il Giusti non fosse più tra i viventi a scoccare nuove frecce e a fulminare il secolo « ladro », acquietatosi tra « infamia e la moneta » ⁶⁴). O, rivolgendosi ad un amico, dimenticando ogni forma di attica purezza, doveva riconoscere che l'Italia era divenuta un vaso da notte:

*Caro Tommaso,
L'Italia è un vaso.
Se tu per caso,
Vi poni il naso,
Datti pensiero
Di non cadere
Di svenimento
Sul pavimento* ⁶⁵).

Come lontana da queste facili voci e da questi gretti lamenti la poesia così intensa e virile del Carducci, la sua malinconia alta e solenne, quel « fascino di grandi ricordi », che lo trascinava « a battezzar vile l'Italia dei suoi giorni, a buttare in faccia ai suoi contemporanei l'elmo di Scipio del martire santo, Mameli » ⁶⁶).

I lamenti del trentino erano sterili e dissolventi, un acre sfogo di qualunque risentito e accidioso. In essi si traduceva l'estraneità sua alla nuova età, la sua decadenza fisica ed umana. Anche la funzione di poeta ufficiale di casa Savoia trapassava al Carducci, col quale tor-

⁶¹) idem, sonetto, n. 2.

⁶²) idem, sonetto, n. 3.

⁶³) idem, sonetto, n. 7.

⁶⁴) « G. Giusti », in « Giornale degli eruditi e curiosi », a. I, pag. 198; poi in C. Giordano, op. cit., pag. 362.

⁶⁵) versi satirici improvvisati nel Caffè del Parlamento a Roma nel 1876, editi in « Giornale degli eruditi e curiosi », a. I, pag. 662.

⁶⁶) F. Chabod, « Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896 », Vol. I, « Le premesse », Bari 1951, pag. 535.

nava a fiorire « una piccola epopea » della monarchia rinnovata ⁶⁷⁾, quella che si consolidò nell'accettazione piena e leale del regime parlamentare e che si assicurò la collaborazione dell'antica sinistra ⁶⁸⁾, Già intorno al '70 la principessa Margherita, in un colloquio con la Savio, non mostrò alcuna considerazione per il poeta ⁶⁹⁾. Fu questo il triste tramonto di G. P.

(*continua*)

GIULIANO VOGLIOLO

⁶⁷⁾ A. Garosci, *op. cit.*

⁶⁸⁾ A. Garosci, *op. cit.*

⁶⁹⁾ « Memorie della baronessa O. Savio », a cura di R. Ricci, Milano 1910, vol. II, pag. 198-9.